

La fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta del secolo scorso sono stati tempi di speranza per il mondo. La guerra fredda sembrava finita. Nell'estate del 1987, David Bowie tenne il suo concerto presso il Muro di Berlino, come a preparare la strada a ciò che sarebbe successo due anni dopo quando, il 9 novembre 1989, il portavoce del Partito comunista di Berlino Est annunciò un cambiamento nelle relazioni della città con l'Occidente. A partire dalla mezzanotte, i cittadini della Ddr sarebbero stati liberi di varcare i confini del Paese. Il Muro era caduto.

Intanto anche il Sudafrica stava assistendo a cambiamenti positivi, che sarebbero culminati nelle elezioni del 27 aprile 1994, nelle quali poterono esercitare il diritto di voto tutti i sudafricani, indipendentemente dal colore della pelle. Con l'abrogazione del Population Registration Act, la legge che privava dei di-

ritti sulla base della discriminazione razziale, di fatto il sistema dell'apartheid era finito.

La prima domanda che ora mi pongo, dunque, è perché mai episodi così confortanti, che avevano portato alla soluzione di endemiche e annose ingiustizie, non indussero allora il governo israeliano a mettere fine all'occupazione dei Territori palestinesi, a risolvere le questioni in sospeso tra palestinesi e israeliani e a inaugurare una pace duratura? Da questa domanda ne derivano altre due: perché il mondo non si è mosso per far sí che ciò accadesse e, arrivando alla situazione attuale, che ruolo potrebbe avere la guerra di Gaza, con il suo atroce tributo umano, nel determinare l'inizio di un cambiamento globale?

Non esistono risposte facili, ma ciò che voglio proporre è riesaminare questi problemi da nuove prospettive.

In passato, quando chiedevo ad amici israeliani di sinistra perché la fine dell'apartheid in Sudafrica non fosse di ispirazione agli israeliani, ricevevo due risposte diverse. La prima era che in Sudafrica i bianchi avevano perso, mentre gli israeliani no. Quella era un'opinione che mi rattristava, perché voleva dire che secondo loro la fine della supremazia bianca significava la sconfitta della

popolazione bianca. A quanto pareva, non riuscivano a capire che in realtà si trattava di una vittoria per entrambe le parti. La seconda risposta, piú convincente, era che gli israeliani non vedevano alcuna somiglianza tra la loro situazione e l'apartheid, e quindi non pensavano che si dovesse arrivare a una soluzione del genere.

Qualche lettore potrebbe chiedersi perché pongo domande la cui risposta è ovvia. Il mondo ha tentato di riunire le parti nel 1991 con la convocazione della Conferenza internazionale di pace a Madrid, alla presenza degli Stati arabi e di Israele. E il tentativo ha infine portato nel 1993 alla firma degli Accordi di Oslo, sanciti dalla famosa stretta di mano sul prato della Casa Bianca tra il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin e il presidente dell'Olp Yasser Arafat che tante volte è comparsa sugli schermi televisivi di tutto il mondo. Tuttavia, prima di chiarire la ragione per cui ritengo che quegli avvenimenti non abbiano portato che speranze illusorie, voglio tornare alla seconda risposta data dagli israeliani per giustificare la mancanza di ogni ispirazione e l'incapacità di collegare il regime di apartheid in Sudafrica con la situazione israelo-palestinese.